

## FILOSOFIA COME VITA MORALE

### E VITA MORALE COME FILOSOFIA

---

Conviene risolversi ad abbandonare la tradizionale distinzione di pensiero ordinario e pensiero straordinario, di pensiero empirico e pensiero speculativo, e, per conseguenza, la concezione della filosofia come ricerca di quel che è posto di là dal pensiero ordinario ed empirico. Per quali motivi la distinzione sia sorta e si sia mantenuta (inconsapevole persistenza del concetto trascendente di rivelazione, boria di filosofi), e a quale ragione di verità rispondesse in taluno dei suoi vari significati (legittima esigenza di sottrarsi alla tirannia della logica empirico-matematica), non è qui il luogo di ricercare o di rammentare. Basti rilevare che quella concezione di un doppio pensiero, impigliandosi in un dualismo, o rende superfluo il pensiero ordinario e l'esperienza, o (poichè ogni pensiero è sempre ordinario e sempre legato all'esperienza) rende inutile, e perciò superflua, la presunta filosofia.

In tutt'altra cerchia e in tutt'altra guisa bisogna rintracciare e definire la ~~X~~distinzione ~~X~~tra filosofia e non-filosofia; cioè non concepirla come distinzione nella qualità del pensiero, ma nell'interessamento e atteggiamento spirituale, e perciò ~~X~~non come distinzione logica, ma solo psicologica. Per enunciarla in generale, si può dire che la non-filosofia è l'incoerenza e la filosofia la coerenza; che non-filosofi sono coloro che non soffrono dell'incoerenza e non si travagliano nel superarla, e filosofi coloro che provano quella sofferenza e vivono quel travaglio. Ma, poichè tale distinzione è, come si è detto, psicologica, conviene subito temperarla aggiungendo che nessun uomo è del tutto non filosofo e nessun filosofo è del tutto perfetto come tale: la coerenza, per la quale il filosofo sempre si travaglia, importa il continuo rinascere dell'incoerenza in lui medesimo, sia pure che questo processo lo porti sempre più in alto. Se il processo si arrestasse, si avrebbe la morte del pensiero.

Movendo da questo criterio psicologico, si possono formare gruppi e classi, dalle più povere alle più ricche, degli uomini in quanto pensanti. In una prima delle quali andranno collocati coloro che si sogliono chiamare appunto cervelli « incoerenti », « contraddittorii », « impressionabili », « vaporosi », levissimi nei loro concetti e giudizi; e in altre, di grado in grado superiori, coloro che riescono a porre coerenza in certi ordini dei loro pensieri, ma non in certi altri, e non tra questi vari ordini, come si vede (per darne qualche esempio) nei cosiddetti « specialisti », i quali ragionano abbastanza bene nelle materie a loro familiari, ma parlano da fanciulli nelle altre, e nelle stesse materie che dicono di loro competenza si arrestano a un certo punto e non sanno rendere conto pieno di certi presupposti e dei rapporti che hanno coi presupposti di altre conoscenze; e, insomma, sono premuti intorno dall'incoerenza, e pur non li assilla il pungolo di uscirne fuori, e anzi di solito non si accorgono che vi sono dentro, e fastidiscono e scherniscono come visionari coloro che, stendendo a essi una mano soccorrevole o rimbrottandoli, tentano di trarneli fuori.

La classe più alta è quella dei filosofi propriamente detti, che sentono incessante quel pungolo: dei filosofi, dico, e non degli scrittori o professori di filosofia (pongo quest'avvertenza, perchè non vorrei che altri, rivedendo in immaginazione certi volti e figure, interrompesse col riso quello che vado dicendo); e filosofo può essere anche colui che non scriva di filosofia e perfino ignori il nome di questa disciplina, e nondimeno abbia compiuto e compia il lavoro di porre ordine nel suo intelletto e di formarsi, come si dice, idee nette sul mondo e sulla vita, e sia aperto ai dubbi, che hanno sempre virtù di renderlo pensoso, e, per vie non scolastiche, consegua sempre quel tanto di filosofia che gli bisogna. Non senza ragione si ammira talvolta la « filosofia » di certi modesti uomini, e perfino di popolani e contadini, che pensano e parlano saggi e posseggono con sicurezza le verità sostanziali: non si tratta, in quel caso, di uso metaforico della parola, ma di uso proprio, e metaforico sarebbe da dire piuttosto l'uso che se ne fa col largirla ai compilatori di tesi e di dissertazioni e ai recitatori di lezioni, deserti di spirito filosofico. Quando poi l'attitudine filosofica giunge a quella forma ampia e intensa, che investe tutti o quasi gli ordini dei problemi di un'età, si ha il filosofo specificatamente detto o addirittura il genio filosofico, che sembra così remoto e alto sugli altri uomini e pure è loro così vicino, e raccoglie e unifica i loro sparsi conati, e converte in precise domande le loro oscure

angosce, e dà loro risposte, che, se anche non intese dai più o alla prima, si vengono poi traducendo in comuni convincimenti e sentenze, e modificano a poco a poco l'ambiente sociale e storico. Il filosofo di natura e vocazione è dominato dal bisogno della coerenza mentale, e, simile al poeta, anche nelle più vivaci lotte pratiche e nei più acerbi dolori non appena gli accada di avvertire in sè, per effetto di esse, un dubbio, una contraddizione, una incoerenza, materia a un problema, si astrae e si assorbe nella meditazione, e vi rimane assorto finchè non abbia afferrato o riaffermato il nesso logico che gli sfuggiva; e in quel riassodato possesso ritrova la serenità, e con essa la forza d'animo per resistere nelle lotte e vincere i dolori e praticamente operare.

La descrizione, che abbiamo abbozzata, dei vari tipi e gradi di coerenza mentale si può ripeterla tal quale, passando al campo pratico, per determinare quali siano gli uomini, come si dice, « di carattere » e quelli « senza carattere », sottintendendo, nel caso che ora consideriamo, di carattere o senza carattere « morale ». Anche qui bisogna riporre il divario non già in una diversità logica, ma solo psicologica, non di qualità, ma di quantità, e anche qui bisogna riportarla al concetto di coerenza. Altrettanto difficile che nel campo mentale è la coerenza nel campo morale; e la sua ineguale distribuzione può raffigurarsi in una lunga e ardua strada, nella cui linea si vedano di quelli che si fermano o si soffermano dopo averne percorso solo un piccolo tratto, altri che ne hanno percorso di variamente maggiori, e altri, infine, avanzatisi oltre di tutti e quasi arrivati a capo della strada, sebbene proprio al capo non arrivino mai, perchè la strada stessa, a una svolta, si allunga sempre di nuovo. Coloro che si sono fermati ai primi tratti sono uomini che si dicono « senza carattere », gli altri sono quelli di mediocre o insufficiente carattere, e gli ultimi, il minor numero, i rari o rarissimi, gli « uomini di carattere », che formano perciò oggetto di ammirazione. Tutti gli uomini vogliono il bene; si sa che qualche scintilla di bene non manca neppure nei cosiddetti scellerati; e tutti gli uomini, per volere il bene, debbono raccogliere le loro azioni sotto certe volizioni principali e perciò renderle coerenti, e in questa coerenza è il loro carattere morale. Ma i più non spingono fino in fondo tale processo: voi li vedete coerenti in una sfera e incoerenti in un'altra, buoni padri di famiglia e cattivi cittadini, diligenti nel loro mestiere o professione, e sconsiderati e dissoluti fuori di esso; o anche capaci di compiere il proprio dovere di fronte a taluni ostacoli, seduzioni o minacce, in-

capaci innanzi a ostacoli, seduzioni o minacce di maggior forza o di altra qualità, come se il dovere non fosse assoluto e non si distinguesse in ciò dai valori puramente economici, che esso non ha equivalente o prezzo. Quelli che si dicono per eccellenza uomini di carattere sentono, invece, il legame tra le varie sfere d'azione, e sentono che non si può esser davvero e sinceramente virtuosi in una se non si è del pari nelle altre, perchè tutte dipendono da un unico principio, dalla coscienza morale; e sentono che se si cede in un punto, non c'è più riparo a non cedere in altri, e che chi transige con la propria coscienza, corrompe e perde la coscienza stessa, salvochè dal suo fallo non gli venga tal rossore e rimorso e pentimento da restaurare in sé quella coscienza in forma più vigorosa perchè resa più esperta e più aborrente. Come i genii filosofici, gli uomini di carattere per eccellenza, gli eroi, i santi, che sembrano così alti sull'umanità, le sono invece strettamente legati: legati non solo perchè, eroi o santi che siano, si sanno sempre peccatori, e perciò sono umili, ma anche perchè essi pure lavorano per gli altri uomini tutti, compiendo quegli sforzi che gli altri non riescono a compiere, salvando nei disastri l'onore di un esercito o di un popolo, dando certi esempi che frutteranno, creando certi valori morali o certi istituti, che aiuteranno gli altri uomini nelle vic del bene. Sarebbe poco umano negare agli altri uomini, ai più, il carattere morale, perchè non l'hanno resistente a ogni frangente; e sarebbe da sognatori pretendere di foggiate in tutti questa saldezza di resistenza, alchimia assai più disperata di quella onde si vorrebbe rendere volgari l'oro e il diamante. Umano è, invece, procacciare per essi tali condizioni che coloro i quali non sanno uscire dalla loro angusta sfera compiano colà l'opera che possono, e i deboli non siano costretti a sforzi superiori alle loro forze, e, così aiutati e sorretti, si vengano rinvigorendo e migliorando. Chi stimasse altrimenti, somiglierebbe a colui che volesse disconoscere agli altri uomini il bene dell'intelletto perchè non posseggono l'estensiva ed intensiva coerenza mentale di un Aristotele o di un Hegel: quasi che questi grandi non siano suscitati dalla Provvidenza appunto per far partecipare i minori intelletti ai benefici di certe verità, o almeno delle conseguenze e dei riflessi di certe verità.

Le due forme di coerenza che abbiamo descritte, quella filosofica e quella morale, possono essere tra loro incoerenti, cioè slegate? Si direbbe di sì, appoggiandosi sulla comune osservazione che vi sono vigorosi pensatori, la cui vita morale è stata fiacca o colpevole, e uomini di saldo carattere morale, la cui mente era povera di forza lo-

gica. Ma è chiaro che non si tratta di questo, ossia della maggiore o minore coerenza dell'individuo empiricamente riguardato nel corso della sua vita e nella varietà delle sue azioni; nel che è da concedere senz'altro che chi non intenderà mai che cosa sia la sintesi a priori, potrà esser di fatto capace della più mirabile sintesi a priori morale, sacrificando perfino la propria vita per un ideale; e, all'inverso, che chi bene intese il valore dell'esperienza contro la sillogistica scolastica, possa essere stato amministratore poco scrupoloso del pubblico danaro. Si ammette altresì quel distacco o contrasto nel richiamare la pacifica sentenza che la filosofia, qualunque cosa affermi, non possa essere colpita da riprovazione morale, perchè essa è atto di conoscenza e non di volontà, e non le si applicano predicati pratici; la quale sentenza è indubitabile, purchè si stia bene stretti all'enunciato, ossia che l'incolpevolezza morale della filosofia è garantita unicamente dall'essere atto di verità o verità senz'altro. Il problema comincia appunto qui, e, in altri termini, giace più in fondo che di solito non si pensi. Come, infatti, l'uomo può mai compiere cosa così pura qual è un atto di verità, se l'animo suo non è puro, cioè non è moralmente disposto, e anzi commosso da entusiasmo morale, e per ciò stesso aperto e vibrante a ogni esigenza morale in ogni parte della vita? Se la filosofia è la conoscenza della spiritualità, e la spiritualità è moralità, come si può conoscere ciò che non si possiede ossia non si produce e (per parlare vichianamente) non si fa? Quale verità può mai ritrovare o intendere un animo cupido o rozzo? Tutt'al più, quella poca che è in proporzione col poco che egli pur possiede, come ogni uomo, di disinteresse e di sensibilità; e il resto che egli dice sarà da lui ripetuto e non pensato, astrattamente ma non concretamente pensato, sarà letteratura e non poesia, rettorica e non filosofia. La vera filosofia bisogna viverla. Che se poi le teorie che un filosofo costruisce sono fallaci (fallaci, dico, e non limitate, perchè tutte sono limitate), da che mai dipenderà la loro fallacia se non dall'insufficiente scrupolo morale che egli ha portato nella ricerca, e dalla insufficiente esperienza che ha egli della vita umana e, inclusivamente, della vita morale? Su quest'ultimo punto, che è della responsabilità morale dell'errore, non credo che sia necessario insistere, perchè anch'esso è, o dovrebbe essere, pacifico.

Si può, dunque, formulare la proposizione che la filosofia non è la moralità, ma che la filosofia è tanto più profondamente filosofia, è tanto più ricca di verità, quanto più profondamente morale è lo spirito che la pensa. La quale proposizione sembra che non comporti

l'inversa: cioè che la vita morale è tanto più morale, tanto più ricca, quanto più filosofico è lo spirito che l'attua. Ma sembra, solo perchè si è legati a quel fallace concetto circa la filosofia, che di sopra si è cercato di sgombrare con l'osservare che filosofia è nient'altro che coerenza mentale, la quale coerenza si trova anche in uomini che vivono in una cerchia materialmente assai ristretta di esperienza e che la sicumera degli addottrinati chiama ignoranti, laddove può accadere che, in quel che davvero è sostanziale, ignoranti siano gli addottrinati e non essi. A base di un atto morale c'è sempre un pensiero, un giudizio, il riconoscimento della vera realtà di una data situazione; e questo riconoscimento non è possibile senza una filosofia. Ampliandosi la cerchia del conoscere di un uomo morale, la sua azione morale si fa più ampia; approfondendosi, ossia facendosi più coerente, la sua azione morale si fa più profonda.

È strano come si sia tentato di negare la classica distinzione di teoria e di praxis, di pensiero e di volontà sotto pretesto di meglio unificare il concetto dello spirito, quando solo questa distinzione fonda l'unità dello spirito, ciascun termine di essa riassumendo a sua guisa l'altro, la volontà avendo a sua base il pensiero e il pensiero la volontà: che è poi la ragione per la quale nè il solo pensiero nè la sola volontà, e neppure la somma dei due, definiscono lo spirito, ma lo definisce solamente la loro relazione, non statica ma dinamica, cioè dialettica. Ma forse quel tentativo è anch'esso in diretta connessione con la scarsa consapevolezza della vita morale e della vita intellettuale, con la superficiale considerazione della vita dello spirito, condotta piuttosto, attraverso la lettura delle teorie dei filosofi che non germinante dalla propria esperienza di uomini che conoscono il cuore umano, trattata come un giuoco di sistemare o ridurre concetti belli e fatti e non con la serietà che sa infrangere risolutamente (come voleva lo Hamann) il ghiaccio levigato di quei concetti per ritrovarvi di sotto l'acqua corrente. Così è possibile, scivolando (per continuare l'immagine) su quel ghiaccio, vedersi a un tratto sparire dinanzi la originale forza della volontà, e darsi a credere di poter innalzare il solo pensiero a definizione dello spirito: un pensiero che poi non rimane semplice pensiero e si fa insieme volontà, ma così malamente la tira a sé, che, in questa contaminazione, e pensiero e volontà si neutralizzano e convertono in qualcosa assai simile al cieco impulso, al fatto bruto, all'arbitrio, alla cupidità, e quella dottrina confluisce a ingrossare le più torbide correnti dello spirito contemporaneo.

BENEDETTO CROCE.